

## Il reportage

MANUELA MODICA

PACHINO (SIRACUSA)

**B**asta metterli in padella con un filo d'olio, magari l'olio dei Monti Iblei. Dopo qualche minuto di cottura si può aggiungere una dozzina di capperi, delle olive ed ecco pronto un ottimo sugo all'eoliana. Ma il più lo fanno loro: i pomodori pachino.

Una delle 48 eccellenze siciliane, come sottolinea Totò Tripi, segretario generale della Flai Cgil, Sicilia. Quando lo fa notare è a Pachino, il paese in provincia di Siracusa che regala il nome al pomodoro, con un pullman pieno di membri della Flai. Ci arrivano da tutta Italia, si alzano alle 3,45 del mattino, perché da questo lato della costa siciliana, da Cassibile a Vittoria, passando per tutti i paesi di mezzo, c'è l'altra faccia di Lampedusa. Ed è una faccia quotidiana, comune a tutti, che fa parte dei gesti normali: prendere un pomodorino, metterlo sotto l'acqua, cucinarlo o metterlo su un piatto, condirlo, infine portarlo in bocca. È dolce e polposo? Quel che si gusta però è solo l'ultimo capitolo di una storia amarissima. I veri ingredienti nei nostri piatti sono altri. Sono le storie, le speranze, il sudore, le paure di uomini che sono andati altrove per inseguire virtude e conoscenza ma finiscono a vivere come bruti. Sono gli immigrati, che quando ancora è notte si raccolgono nelle piazze dei paesi, agli angoli delle strade, per essere raccolti dai caporali e portati nei campi, dentro le serre in cui i prodotti che mangiamo vengono coltivati. Così la Cgil Flai, porta acqua per rinfrescare la mente, per ripulire il palato e metterci parole che sembrano marcite sulle nostre tavole da decenni. Fermano il tempo, e lo portano indietro, dignità, diritti: è possibile. Si mette in marcia la Flai italiana, compatta, entusiasta, per portare a Vittoria, Ispica, Scoglitti, Santa Croce Camerina, Rosolini, Pachino, Cassibile. Il possibile.

Mentre nel buio di Pachino marciava in piena evidenza l'umanità. Quella degli agricoltori, quella dei caporali. Quella di chi non sente più di esser un uomo ma una bestia: «Aprono le stalle, e ci chiudono dentro», racconta Mohassad. Ha 62 anni, e nelle pieghe del suo volto si legge rassegnazione, solo un filo di rabbia accompagna i racconti: «Non vediamo la luce, ci alziamo che è buio, veniamo qui che è buio. Poi ci fanno salire nelle macchine, ci portano nelle serre. Stiamo piegati tutto il



La raccolta dei pomodori In Sicilia come in Puglia o in Calabria sono centinaia i lavoratori impiegati nei campi, spesso in nero

## Da Lampedusa ai campi La nuova schiavitù dei braccianti africani

Viaggio con la Flai Cgil nelle terre di raccolta. Storie di uomini arrivati coi barconi e rimasti in Sicilia a lavorare. Senza speranze né diritti. «Non vediamo mai il sole»

giorno, con le gambe nell'acqua, perché quei terreni sono umidi. Abbiamo la schiena piegata, se mi alzo sbatto la testa contro l'impalcatura della serra. Torniamo a casa che è di nuovo buio». Se casa si può chiamare. La gran parte dei tunisini raccolti in un angolo di strada in attesa di lavoro, - ad Ispica la "raccolta" umana avviene in piazza, subito sotto la caserma dei Carabinieri - vivono in una casa abbandonata: «Non abbiamo luce, né coperte. Non possiamo cucinare, non ci sono bagni, non c'è acqua».

Amarsaber ha gli occhi verdi, danno luce a un viso tondo che ha una

sola piega: «Io lo giuro, nel mio cuore sono malato. Qua c'è troppo problema. Quando vedo un uomo della mia età con donna e un bambino, io lo giuro, nel mio cuore sono malato, perché ho 30 anni, quando trovo una moglie, faccio una famiglia, vengo qui di notte, spero di avere lavoro, non vedo mai la luce, vivo senza acqua. La vita se n'è andata così. Mia madre quando chiamo a casa mi chiede quando faccio una mia famiglia, ma io come faccio, soldi non ne ho. Quando vedo italiano con moglie e bambini, mi chiedo, perché non posso avere anch'io, perché mi trattate così».

Quegli occhi verdi non recriminano, pregano, mentre aprono a una sconosciuta italiana, il cuore addolorato. «Malato», dice arrampicandosi a una lingua di cui conosce soprattutto le parole più cattive: «I siciliani ci dicono brutte parole mentre lavoriamo. Quali? Parlano delle nostre madri, delle nostre sorelle... Dicono parole molto brutte». In questa buia "raccolta" siciliana sono tanti, troppi che vogliono parlare, vogliono raccontare che «c'è molto razzismo, che non sempre vengono pagati». Perché Zouhaier lo dice con chiarezza: «Non ci sono regole in Italia, c'è delinquen-